

PASQUALE JANNACCONE

Professore nell'Università di Siena

SALARI E RISPARMI

NEL

COSTO DEGLI SCIOPERI

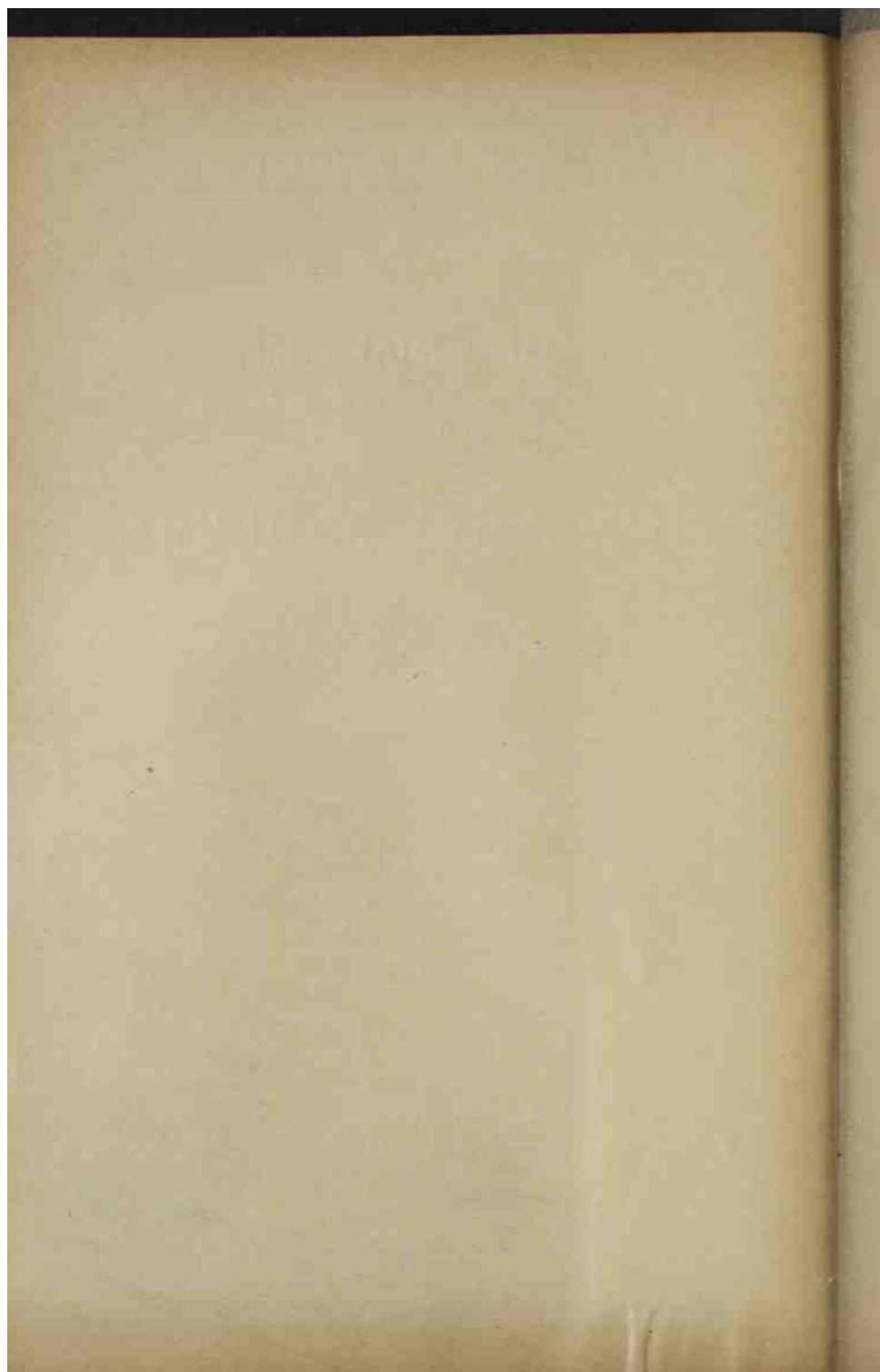
PEI LAVORATORI

Estratto dalla *Riforma Sociale*

Fascicolo 3, anno XIII, volume XVI — Seconda serie



TORINO
ROUX & VIARENGO
1906.



PASQUALE JANNACCONE

Professore nell'Università di Siena

SALARI E RISPARMI

NEL

COSTO DEGLI SCIOPERI

PEI LAVORATORI

Estratto dalla *Riforma Sociale*

Fascicolo 3, anno XIII, volume XVI — Seconda serie

N.ro INVENTARIO
PRE 14840

TORINO
ROUX E VIARENGO
1906.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

PHYSICS DEPARTMENT

REPORT OF THE PHYSICS DEPARTMENT

FOR THE YEAR 1950-1951

CHICAGO, ILL.

1951

Con l'articolo pubblicato nel fascicolo di gennaio avevo cercato di sfrondare la questione di tutte quelle controversie che a me sembravano puramente verbali o derivanti da una diversa posizione logica da cui i disputanti avessero prese le mosse. Avevo cercato anche di ridurla in confini più ristretti e ad una forma concreta, rispetto alla quale sarebbe stato facile venire ad un'intesa, o almeno precisare i punti del disaccordo, circa la convenienza di sommare *per certi fini economici*, nel calcolo del costo degli scioperi pei lavoratori, i salari perduti coi risparmi consumati.

Ma alcune repliche fattemi da contraddittori cortesi (1) rivelano che ancora sussistono equivoci sul punto di partenza, e mi obbligano perciò ad una risposta che sarà il più possibile breve, per non offrire con parole superflue nuova esca ad altri dissensi.

I.

Il prof. Loria è stato l'ultimo a scendere in lizza, ma la discussione s'è aggirata sin dal principio intorno ad un'affermazione che aveva per sè l'autorità del suo nome. Cominciamo quindi da lui; à *tout seigneur tout honneur*.

Avrei desiderato che il prof. Loria avesse posto mente alla dichiarazione con la quale il mio scritto incominciava: che, cioè, *per certi fini economici e statistici* conviene sommare tutte le poste che un gruppo di lavoratori arrischia in uno sciopero, mentre per *altri fini economici e statistici* può convenire di fare il bilancio dell'azienda domestica del lavoratore scioperante in confronto del non scioperante.

(1) Vedi gli articoli dei proff. LORIA e COLETTI nel fascicolo di febbraio di questa Rivista.

Dunque la mia tesi non esclude *a priori* la sua, a meno che non si dimostri che esiste un'assoluta incompatibilità fra le due; nè d'altra parte il prof. Loria può credere di avere debellata la mia, insistendo in quel « rilievo d'indole prettamente aritmetica », cioè in quel conto di entrata e di spesa di un reddito cui egli riduce la questione. Eh! s'intende: se il problema lo s'impone così: il reddito di un lavoratore si compone di $a + b$; le sue spese, nel periodo di tempo in cui il reddito a volta a volta matura, sommano a c ; la sua entrata netta è quindi $a + b - c$; se viene a mancare b quale sarà l'entrata netta? Chi ardirà di negare che la nuova entrata netta sarà $a - c$, e che quindi la perdita è b e nient'altro che b ? Tutte le argomentazioni, gli esempi e le cifre del prof. Loria ritornano sempre a questa dimostrazione di elementare evidenza; e ci vorrebbe quindi una buona dose di cattiva volontà per non convincersi e per non ammettere che la sua tesi « ne esce ad ogni volta più luminosa e più salda ».

Ma non è di ciò che si tratta. Il problema può esser posto diversamente, e a questa diversa impostazione io credevo — poichè mi urgeva la fretta di passare a considerazioni d'altro genere — d'aver abbastanza chiaramente accennato, facendo seguire a quel paragone della società commerciale (1) una rapida dimostrazione di quanto un gruppo di lavoratori arrischia in uno sciopero.

Ripeto, non si tratta già di fare il conto del come un'economia spenda le sue *rendite* da qualunque fonte promanino, ma di valutare la sua *consistenza patrimoniale* (2) prima di un'operazione economica, durante quest'operazione, alla fine di essa, per sapere quanto l'economia abbia in essa arrischiato e di quanto il suo patrimonio sia per effetto di essa diminuito o cresciuto. Tizio possiede un corso d'acqua perenne che gli getta tanti litri al minuto, ed un serbatoio di una data capacità ripieno d'acqua. La ricchezza di Tizio in acqua è data dalla quantità contenuta nel serbatoio più quella quantità alla quale si può *capitalizzare* il suo corso d'acqua, tenuto naturalmente conto dei varii incidenti normalmente prevedibili di piene e di magre, di filtrazioni, ecc. E, si noti, Tizio ad ogni minuto e

(1) Cfr. il § 2 del mio articolo di gennaio.

(2) A scanso di equivoci, intendo per *consistenza patrimoniale* la somma dei valori capitali dei beni impegnati in un'operazione economica.

frazione di minuto gode delle utilità rappresentate da quei tanti litri che il suo corso d'acqua *perennemente* gli getta, e ch'egli usa pei suoi varii bisogni. Ma ecco che la fonte inaridisce perchè Tizio, ad esempio, per aprire una strada ne recide la vena; sicchè egli ora deve servirsi pei suoi bisogni dell'acqua del serbatoio. La sua ricchezza in acqua, ad un momento dato, sarà diminuita di tutto il volume, ch'era rappresentato dalla fonte, e di tutto il volume che fino a quel momento avrà dovuto trarre dal serbatoio. Egli riesce a riallacciare la vena con la stessa potenzialità di rendimento che aveva prima. Bene; ciò non toglie che la sua perdita nel frattempo sia stata duplice, perchè per alcuni giorni egli si è trovato ad avere nel suo patrimonio una fonte arida invece di una fonte viva ed un serbatoio che s'andava vuotando invece d'un serbatoio ricolmo. Solo che in questo caso la prima perdita non sarà costituita da tutto l'ammontare del volume d'acqua rappresentato dalla fonte, ma dalla quantità che in quel tempo essa avrebbe normalmente gettata e non ha gettata.

Il bilancio dell'acqua di Tizio si può fare, *per altri scopi*, anche in altra maniera, cioè così: Tizio consuma ogni giorno, per bere, cucinare, lavarsi, innaffiare, ecc., tanti litri d'acqua presi alla fonte e tanti presi al serbatoio; se la fonte inaridisce, questi rimangono e quelli son perduti. S'intende, ma è un'altra cosa. Con questo secondo bilancio si vede com'è composto e come si spende il reddito d'acqua di Tizio; col primo si vedeva com'era composto e come mutava di grandezza il suo capitale d'acqua. Ora, in molti problemi economici si vuol vedere appunto che cosa avvenga delle somme di capitale impegnate in un'operazione.

Mutate ora il nome alla fonte, all'acqua, al serbatoio. La fonte sia qualsiasi bene durevole che dà un reddito permanente: terra, casa, azienda industriale, *uomo*, non importa; l'acqua sia questo reddito, cioè il servizio di quei capitali o il prezzo di quei servizi; il serbatoio, un fondo accumulato di tali servizi o di tali prezzi (dai cui frutti ulteriori si prescindono).

Si tratta di un'azienda industriale — il mio esempio dell'articolo precedente — che prima faceva e ora non fa più guadagni netti? Il suo valore capitale sarà diminuito *pro tanto*; e se, per di più, il suo fondo di riserva è disceso da 10.000 a 5000 lire, bisognerà ancora aggiungere quest'altra somma alla perdita patrimoniale. Ma,

obbietta il prof. Loria, « se nel presente anno il profitto è zero, ma la società paga egualmente al 31 dicembre agli azionisti dei dividendi per L. 5000, prendendoli sul suo fondo di riserva, cioè vuol dire che al 1° gennaio successivo la società prosegue la propria gestione con una riserva scemata di L. 5000, ossia che la sua perdita è per l'appunto di L. 5000, pari esattamente al profitto perduto ». Siccome non è possibile che il prof. Loria pensi che il valore di un'azienda che fa dei guadagni sia, *ceteris paribus*, identico a quello di un'azienda che non ne fa, l'equivoco risulta evidente: il prof. Loria fa un conto di cassa dove io alludevo ad un conto patrimoniale; ed è questo conto che va fatto quando si vuol porre a raffronto la condizione di un'azienda nel momento in cui s'impegna in un'operazione e nel momento in cui ne esce.

Si tratta di un lavoratore? Ecco qua. La sua consistenza patrimoniale si compone della sua forza di lavoro in un dato ambiente economico e del suo fondo di risparmi. Dalla prima, messa in esercizio, egli ritrae ad ogni momento una somma di beni che servono al soddisfacimento dei suoi bisogni. Se la forza di lavoro non agisce più, questo capitale è come morto e perde valore; al lavoratore non rimane che il fondo risparmi. E se anche questo scema e se ne va, d'altrettanto ancora diminuisce la sua consistenza patrimoniale. Caio è cameriere in un caffè e guadagna tre lire al giorno: più, possiede un pezzo di terra comperato coi suoi risparmi. Egli pensa di liquidare la sua posizione ed emigrare, e trova Sempronio disposto a comperargli il suo posto nel caffè e la terra. Riceverebbe da Sempronio una somma eguale al valore della terra più il valore capitale che su quel mercato si attribuisce ad un posto di cameriere di caffè da cui si ricavano tre lire al giorno. Ma mentre pendono le trattative, la Lega Cuochi e Camerieri, cui Caio appartiene, delibera lo sciopero. Caio si trova senza il posto e dippiu deve, per mantenersi, contrarre un debito verso Sempronio. Che cosa potrà ora ottenere da Sempronio? Nulla per il posto; e per la terra, il suo prezzo minorato dall'ammontare del debito. Ecco la sua duplice perdita. E si supponga pure che dopo dieci giorni di sciopero Caio riesca a ritornare al lavoro alle stesse condizioni di prima, e riannodi con Sempronio le trattative interrotte. Sempronio gli sborsa il prezzo già prima convenuto per il posto, e il prezzo della terra minorato del suo credito. Veggo i miei contraddittori — il prof. Loria e il prof. Coletti *primus* —

fregarsi le mani ed esclamare: ecco che la perdita di Caio è una sola, il minor prezzo della terra! Eh no, amici miei, vi par niente che Caio riceva il prezzo del suo posto dieci giorni più tardi? Ciò vuol dire ch'egli ha perduto ancora il reddito di dieci giorni. — Ma questo reddito egli l'avrebbe speso! Lo so, ma questo, come ho dimostrato poc'anzi, è un altro conto; e un reddito, per spenderlo, bisogna bene averlo!

II.

L'amico Coletti durante questa polemica si è sdoppiato. Coletti *primus* si atteneva alla dimostrazione loriana pura e semplice, e per lui non saprei aggiungere di più a quanto ho detto sopra. Coletti *secundus*, accortosi che la questione, com'era posta dai suoi avversari, era tutt'altra, abbandona, senza farne le viste, la posizione di prima e cerca di dimostrare che, anche ponendosi dal punto di vista degli avversari, i due costi in questione non si debbono sommare.

Benchè Coletti *secundus* non sempre riesca a liberarsi dalle influenze del suo sosia, e benchè nella sua dimostrazione vi siano punti accessori che diminuiscono l'efficacia della sua tesi principale, io — volendo essere breve e chiaro — mi riferirò a questa soltanto, riducendola a quella espressione nella quale essa mi pare più perniciosa alla tesi da me sostenuta (1).

Gli operai, dice in sostanza il Coletti, per poter scioperare si debbono mantenere in vita, come per poter lavorare. Le spese di mantenimento non sono dunque un costo specifico dello sciopero. Il conservarsi in vita è il bisogno fondamentale dell'uomo, ecc.

Traducendo queste affermazioni nello stesso linguaggio in cui sin'ora ho svolta la mia tesi, esse equivalgono a dire: Le persone sono di quei capitali che Walras chiama *consumabili* (2), cioè distrutibili per l'uso: ora questi beni si possono trattare come capitali in stretto senso, cioè come beni che danno permanentemente un reddito senza perire, solo se nel bilancio di una qualsiasi operazione, in cui

(1) Non posso perciò seguire l'amico Coletti sino a ragionare di un'impresa-sciopero, che mi sembra un inutile arzigogolo.

(2) Cfr. WALRAS, *Éléments d'Économie politique pure*, 1900, p. 182.

essi entrano, figuri una somma di spese che serva a reintegrare il loro continuo logorio (1). Quindi, continuerebbe a ragione Coletti *secundus*, non si può considerare il capitale (forza di lavoro) di Caio come appartenente allo stesso genere del capitale (corso d'acqua) di Tizio. Questo getterà sempre tanti litri d'acqua al minuto senza che Tizio vada a versar acqua alla scaturigine; ma quello non produrrà beni a Caio senza che Caio v'immetta dentro continuamente altri beni. I litri d'acqua di Tizio sono un reddito netto, i salari di Caio sono un reddito lordo. Se Tizio dovesse ogni giorno prendere dal serbatoio tanti litri d'acqua e immetterli nella fonte per conservarle una data potenzialità di rendimento; quando la fonte s'inaridisse, Tizio non perderebbe già e tutti i litri d'acqua che gli gettava la fonte e tutti quelli che ora dovrà trarre dal serbatoio, perchè ora egli consumerà direttamente pei suoi bisogni quella quantità d'acqua del serbatoio che prima era immessa nella fonte. E così appunto è di Caio. Per ottenere un reddito dal suo lavoro, deve mantenersi in vita e cioè consumar beni; e quando sciopera, non vuol mica morire, tutt'altro, e deve consumar beni lo stesso; quindi è il solo equivalente del reddito che perde, scioperando, e non anche il fondo consumi.

Mi sembra d'aver reso la massima giustizia alla tesi del prof. Coletti, ritorcendola il più possibile contro me stesso; e non esito a riconoscere e a dichiarare ch'essa, in questa forma, merita la maggior considerazione.

E tuttavia, anche fatta quest'ammissione a favore del prof. Coletti, non ne resta punto turbata la opinione mia che risparmi e salari si debbono sommare nel calcolo del costo degli scioperi pei lavoratori.

Innanzitutto, infatti — anche ammettendo la piena validità dell'obbiezione — si dovrebbe tornare alla teoria della *ferrea legge del salario* per sostenere che il salario non rappresenta se non la pura e semplice reintegrazione del logorio del capitale-uomo. E quando tale dottrina non si accetti, si dovrebbe non iscrivere al passivo del costo dello sciopero quel tanto di consumo dei risparmi che rappresenta la spesa di mantenimento (o reintegrazione) pura e semplice; ma si dovrebbe pur sempre iscrivere ogni altra somma eccedente questo *minimum*, che durante lo sciopero fosse stata presa sui risparmi per pareggiare i salari perduti.

(1) Cfr. PARETO, *Manuale di Economia politica*, cap. v, §§ 17 e segg.

Ma neppure questa concessione io posso e debbo fare; e ringrazio l'amico Coletti di avermi offerto il modo di corroborare l'opinione mia con l'autorità di Francesco Ferrara, la quale, spero, giacchè è invocata da entrambi, varrà a metterci d'accordo. Sì, è verissimo: « l'uomo, consumando per sè, modifica l'essere proprio, e gli dà un'attitudine produttiva che senza di ciò non avrebbe ». Reintegrare il capitale-uomo, mantenersi in un dato tenore di vita, godere delle utilità del proprio reddito sono quindi espressioni univoche; designano fatti che possono avere una varia estensione, ma dei quali il più esteso contiene sempre e necessariamente il meno esteso. Tizio e il suo capitale sono, sì, due entità economiche distinte; e quindi, se Tizio deve riversare nella fonte una certa quantità dell'acqua ch'essa gli getta, egli sottrae ai suoi consumi immediati tutto quanto serve a reintegrare il capitale. Ma Caio e il suo capitale sono economicamente la stessa entità; e quindi Caio, a mano a mano che gli fluisce il suo reddito, non deve sottrarre qualcosa a sè per immetterla nel suo capitale; consumando il reddito egli reintegra *eo ipso* il capitale. Godimento del reddito e reintegrazione del capitale sono, in questo caso, una cosa sola.

Quando perciò il lavoratore gode dei suoi salari, egli non deve sottrarre nulla ai suoi risparmi per reintegrare il suo capitale; mentre, se perde i salari, egli deve, per ogni particella di reddito perduta in ogni frazione di tempo, destinare a quella funzione una somma di beni ch'era e doveva restare disponibile per altri impieghi. E perciò la sua perdita è duplice: reddito che non fluisce più, risparmi che debbono essere distolti ad altre utilità per far loro compiere una funzione cui il reddito stesso provvedeva.

Dopo questa dimostrazione — la quale, mi pare, riafferma che alla stessa conclusione si può giungere senza ricorrere all'impresa-sciopero — l'amico Coletti, mi voglia scusare se per dovere di brevità io non lo seguo in tutti i corollari ch'egli trae dalla sua tesi. Non avrei, nelle applicazioni, che a ripetermi in più forme, specialmente in quei punti in cui Coletti *primus* ritorna a far capolino (1).

(1) Il prof. Coletti sarebbe scandolezzato se alla fine d'uno sciopero gli operai ottenessero tanto i salari delle giornate di sciopero quanto il rimborso dei sussidi erogati dalle organizzazioni; il prof. Montemartini pretenderebbe di far sempre pagare agl'industriali tanto questi quanto quelli (cfr. *Giornale degli*

III.

Il prof. Montemartini ha voluto in una nota (*Giornale degli Economisti*, gennaio 1906, p. 46) far gustare anche a me un saggio di quelle graziosità che il redattore capo del *Giornale degli Economisti* suol dispensare con tanto garbo e generosità non minore ai collaboratori della rivista. Ma siccome gli argomenti di quella fatta, in una polemica scientifica, ricadono di peso su chi li usa, palesandone la mancanza di sode ragioni, così io non me ne occupo nè punto nè poco.

A ciò che formava il nocciolo del mio articolo di gennaio il professore Montemartini non ribatte; si sofferma su di un punto solo nel quale io gli avevo apertamente ma correttamente dichiarato il mio dissenso: *l'industria dello sciopero*.

a) Non mi sognerei mai di negare al prof. Montemartini il diritto di valersi del concetto d'impresa nella spiegazione dei processi produttivi. Ma egli dovrebbe prima dimostrare che lo sciopero è un processo produttivo: ci si prova infatti nella nota che mi riguarda; ma, essendosi imbrogliato, finisce per suggerirmi che lo sciopero è un processo

Economisti, gennaio 1906, pag. 30 e 44). A mio modesto avviso, in questi termini nessuno dei due ha piena ragione. Che il costo degli scioperanti sia duplice, è un fatto; ch'essi debbano o no avere il rimborso del duplice costo, è un altro paio di maniche, poichè un problema di rimborsi di costi contiene elementi giuridici accanto ad elementi economici. Si finga un caso estremo: gli operai si sono posti in sciopero per mantenere una loro richiesta che un arbitro imparziale, chiamato a definire la vertenza, giudica così legittima e fondata che gl'industriali avrebbero dovuto soddisfarla subito, senza spingere col loro diniego gli operai allo sciopero.

O perchè mai questo arbitro non dovrebbe, come ogni altro giudice in un caso consimile, condannare gl'industriali sia a pagare agli operai le giornate di sciopero, sia a rifondere loro le spese e le perdite (sussidi delle organizzazioni) che lo sciopero ha loro cagionato? Ma se mancano questi estremi, se la responsabilità dello sciopero è un po' degl'imprenditori un po' degli operai, l'avvocato di questi ultimi avrà un bel ricorrere alla geniale quanto amena trovata del *lavoro... dello sciopero* e alle tirate marxiste contro l'economia borghese: l'arbitro imparziale non condannerà gl'imprenditori a rifornire le casse dell'organizzazione operaia. E siccome nella realtà ogni sciopero è quasi sempre un conflitto, di cui è difficile stabilire le responsabilità iniziali e conseguenti, ed ogni composizione di sciopero è in generale una transazione, così è difficile che uno dei contendenti riesca a riottenere tutto quanto lo sciopero gli è veramente costato.

.... distributivo. Produttivo o distributivo? la si decida. Ma sento di qui il prof. Montemartini ricordarmi l'*unità* di tutti i fenomeni economici. E di questa unità, com'egli la intende, discorreremo fra breve.

Per me lo sciopero non è nè l'una nè l'altra cosa. È semplicemente, ripeto, una restrizione dell'offerta di lavoro, in seguito alla quale una certa combinazione di coefficienti di produzione, che prima era attiva, ora s'arresta e si disgrega. Bisogna ristabilirne un'altra. Gli imprenditori riusciranno a sostituire gli scioperanti con altrettanti lavoratori, all'incirca della stessa capacità, o a spostare lavoro con l'aumentare il capitale tecnico? oppure dovranno riprendere gli scioperanti alle condizioni da loro volute, e quindi remunerar meo o altre categorie di operai, o i possessori di materie prime, o sè stessi? o trasferiranno quest'onere sui consumatori dei prodotti? Ciò dipende da certe condizioni, in cui si trovino il mercato dei prodotti e quello dei fattori produttivi, che tutti gli economisti hanno studiate, e che il prof. Marshall ricollega sotto quattro categorie (1). Con ciò il fatto dello sciopero viene ad essere subordinato a tutte le forze che agiscono sul valore del lavoro; ma il Montemartini dice che questa è economia descrittiva!

Se invece si dice che lo sciopero è un'*impresa* (2), eh allora a che altezze teoriche siamo trasportati! Il prof. Montemartini crede, evidentemente, che il ridurre ad unità i fenomeni, di cui una scienza si occupa, consista nel chiamarli tutti con lo stesso nome, e nel distruggere i tratti caratteristici che distinguono gli uni dagli altri e i legami di coordinazione e di subordinazione che fra essi intercedono. Un caos logico!

Giacchè lo sciopero è un'*impresa*, il prof. Montemartini deve sostenere che lo sciopero proluce ricchezza. Dimodochè, avendo altrove detto (*Giornale degli Economisti*, novembre 1905, pag. 412) che « l'industria dello sciopero... ha questa caratteristica speciale che « quando una delle classi in conflitto (capitalisti o lavoratori) inizia « quella industria (sciopero o serrata), l'altra classe, contro la quale « il movimento si determina, è trascinata ad abbandonare l'antica

(1) *Economics of Industry*, 1903, pag. 362 — *Principles of Economics*, Book V, chap. VI, § 2.

(2) Che i sindacati operai, sotto certi aspetti, siano imprese, non è contestabile; ma non lo sciopero in sè. Sono imprese i *trusts*, ma non le singole operazioni di compera e di vendita di fattori produttivi e di prodotti ch'essi fanno.

« industria per seguire nella novella industria dello sciopero la classe « che ha presa l'iniziativa » si viene a questa bella conclusione che gli scioperi producono le serrate, e tutt'e due... producono ricchezza. Che bazza!

Io avevo detto che ogni sciopero porta con sè, in generale, una distruzione di ricchezza sociale. E il prof. Montemartini risponde che gli operai « se ne infischiano se parte della ricchezza sociale è distrutta, purchè nelle loro tasche arrivi il maggior salario desiderato ». Se il Direttore dell'Ufficio del Lavoro è di questa stessa opinione, se la sbrighi col suo superiore diretto, il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio. Quanto agli economisti, essi si occupano e si preoccupano proprio della ricchezza sociale, perchè sanno che se essa, cioè il fondo da cui si traggono salari, profitti, ecc., scema, gli operai rischiano di rimanere disoccupati per davvero (1).

Si può chiamare produttivo un fatto che, ripetuto, cagionerebbe il completo annientamento della ricchezza? E fa proprio meraviglia vedere uno scrittore che ad ogni piè sospinto invoca la connessione di tutti i fenomeni economici, contro quelli che vorrebbero caratterizzarne nettamente almeno uno, dimenticarsene poi allegramente, quando quella connessione lo metterebbe in imbarazzo.

Quando il prof. Montemartini, facendo una certa confusione che non ho ancora bene afferrata fra processo produttivo e distributivo, si spiega così: « il processo produttivo (lo sciopero) è nella fattispecie simile ad un'industria di guerra; i guadagni si fanno non contro la natura, ma contro i nostri avversari », egli applica molto male ai casi suoi i §§ 17-19 del cap. IX del *Manuale di Economia Politica* del Pareto. Là si dice, invero, che « l'attività degli uomini si « spende per due vie. la prima essendo diretta alla produzione o tras- « formazione dei beni economici; la seconda, ad appropriarsi i beni

(1) « I said a strike is in its essence a peculiar method of doing business. I shall now try to show that it is a peculiarly bad method even at the best, and that it is especially bad for the men ». NICHOLSON, *Strikes and Social Problems*, London, Black, 1896, p. 8. E il PARETO, *Manuale d'Ec. polit.*, pp. 439-40: « Tra i danni principali cagionati dalle prepotenze dei sindacati operai, dei sindacati di capitalisti, dei sindacati di rivenditori, si deve porre le alterazioni dei coefficienti di produzione, che hanno valori diversi di quelli che assicurerebbero il massimo di ofelimità. La ricchezza per tal modo distrutta è spesso molto maggiore di quella che si appropriano i sindacati ». *Alterazione dei coefficienti di produzione*, ecco lo sciopero.

« prodotti da altri. Nell'antichità classica la guerra era mezzo principale per appropriarsi i beni altrui; oggi l'operazione ha luogo principalmente a danno dei concittadini ». Ma è netta in questo passo e in quelli che lo seguono la contrapposizione tra quell'attività che tende a produrre e a distribuire i beni secondo « il massimo utile economico della società » e quella che tende a distruggere una porzione di quest'utile. E non mi sembra che fra gli economisti il professore Pareto sarebbe il meglio disposto a consentire che gli scioperi sono dei « processi produttivi »! (1).

b) Il prof. Montemartini crede di cogliermi in contraddizione, asserendo che io ho accettato il suo concetto d'impresa-sciopero, quando mi sono servito, per un fine speciale, di quel tale paragone dell'azienda commerciale. Come se un paragone fosse una identità o una prova! « Un paragone non è una prova; non è che un mezzo di far comprendere una verità la quale dev'esser provata senza di esso » (2).

c) Il prof. Montemartini contro la mia affermazione che « ogni restrizione di offerta importa la rinuncia ad un lucro attuale, ecc. » (3) osserva che « una restrizione di offerta può dar luogo perfino a fenomeni opposti, ad aumento nei salari attuali; e lo sanno i lavoratori quando coi turni restringono la loro offerta di lavoro ». Qui c'è equivoco. L'aumento dei salari sarà il risultato finale dell'operazione, se riesce bene; ma restringere l'offerta di un bene vuol dire rinunciare a produrne o a venderne una certa quantità, cioè rinunciare a percepire il prezzo attuale di quella quantità, sia pure nella speranza di un maggior prezzo futuro.

Ma il prof. Montemartini, bisogna rendergli questa giustizia, è il primo a non prendere sul serio tutte queste sue peregrine affermazioni. Infatti, dopo averle snocciolate, egli si ravvede, assume la posa solenne di un capo-divisione che fa una ramanzina ad un impiegato, tira fuori il burocratico *voi* dei momenti terribili, e dice « Permettete che vi parli *seriamente*, egregio professore. Voi fate troppo abuso di logica, e questo vi nuoce » !! Il serio dunque comincia ora.

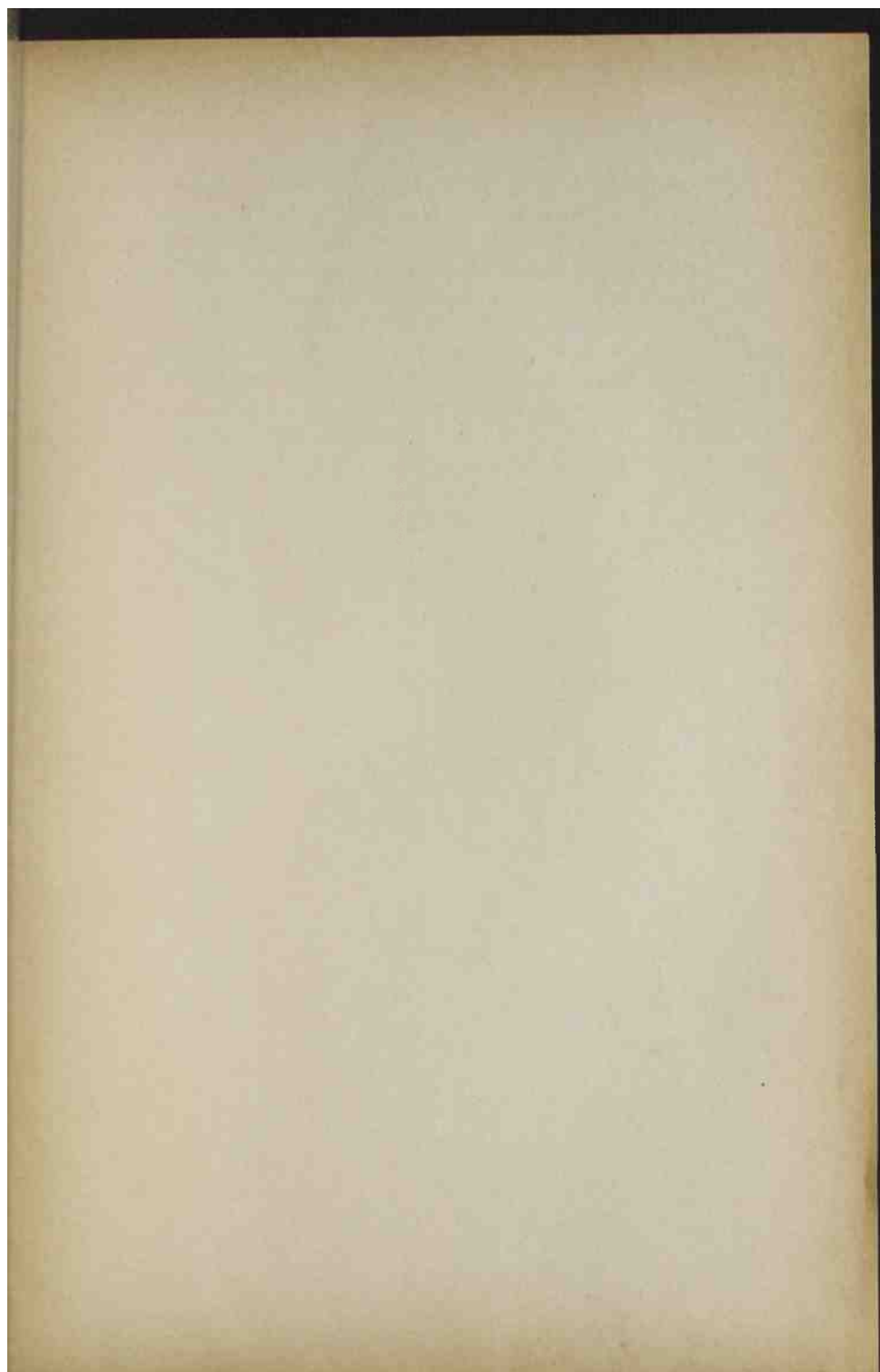
« Voi parlate, egli continua, di un nuovo piano sopra cui voglio erigere la statistica degli scioperi, e criticate *a priori* questo piano, e

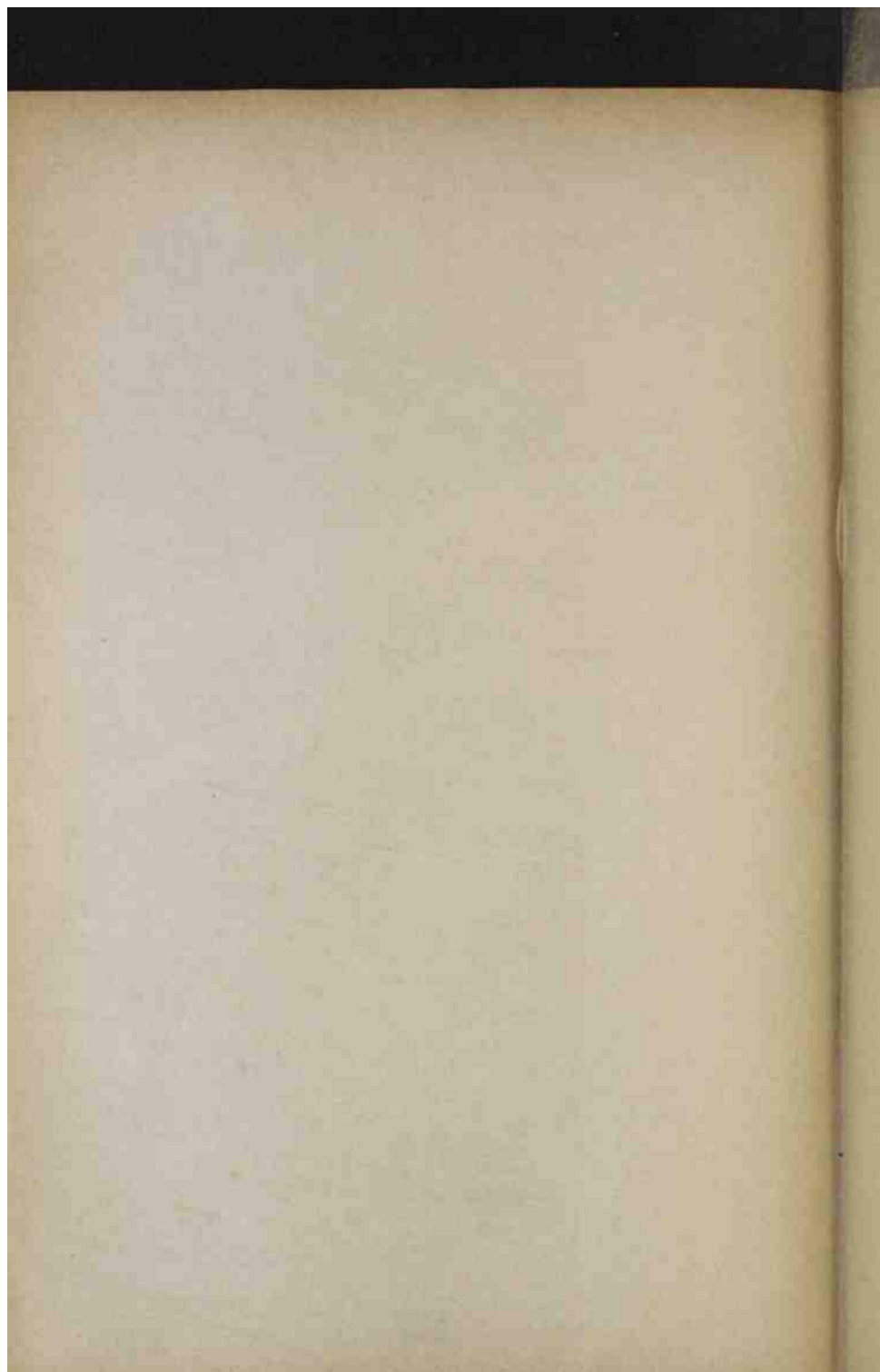
(1) Cfr. il § 71 del cap. IX del *Manuale*.

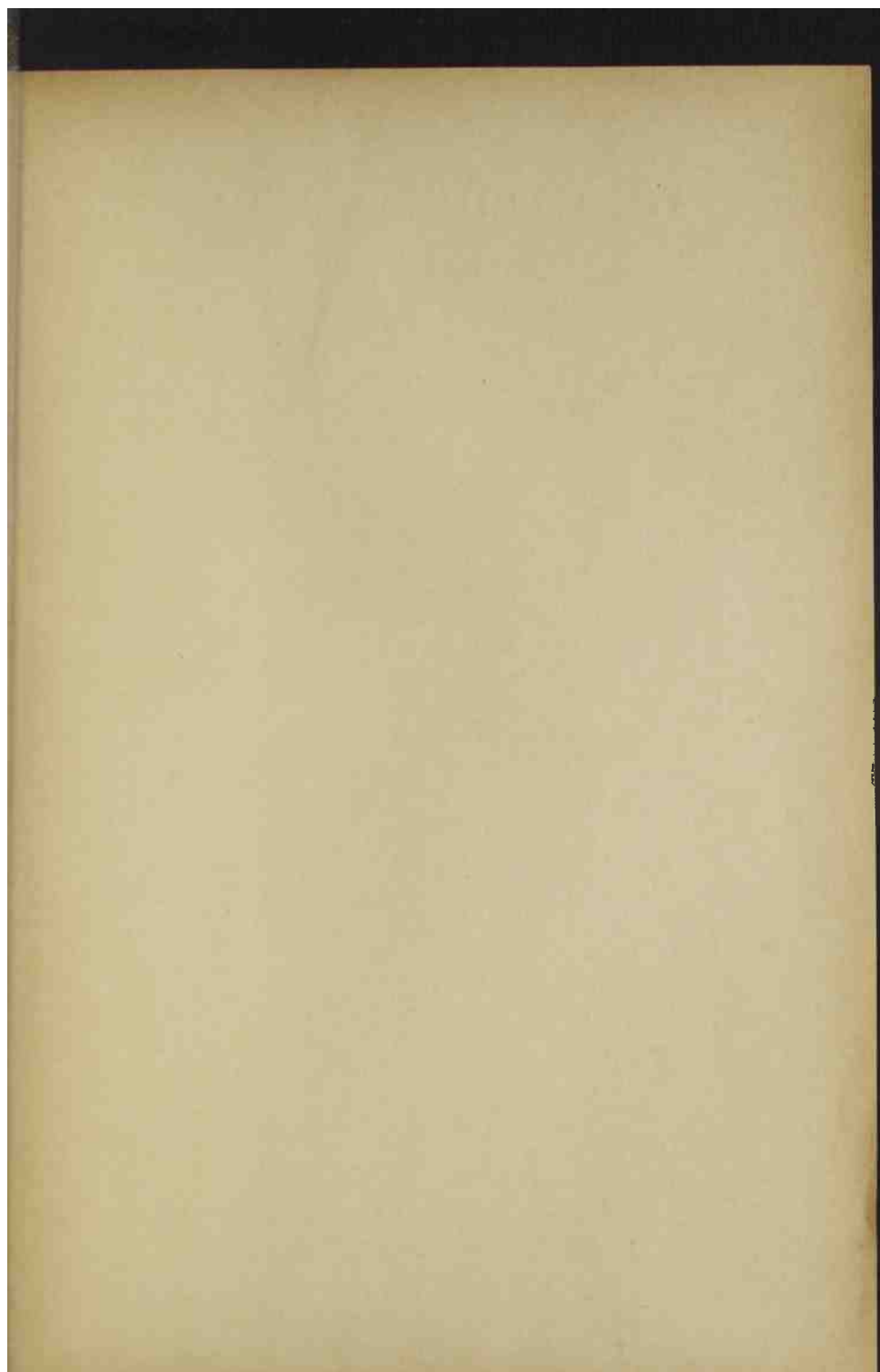
(2) SAY, *Traitato di Economia politica* (Bib. dell'Econ. serie I, vol. VI, p. 383).

(3) E non « lavoro attuale » com'egli mi fa dire.

mi ammonite della difficoltà.... ma dove ho mai esposto io questo piano? » Oh bella! Ma non si discuteva proprio del modo di fare la statistica del costo degli scioperi? E non aveva il prof. Montemartini scritto ch'egli era deciso ad « impostare, *nella prossima pubblicazione ufficiale della statistica degli scioperi*, il calcolo del costo degli scioperi, tenendo conto dei due elementi accennati, ecc. ecc. »! (*Giornale degli Economisti*, dicembre 1905, p. 537). Dunque, le parole del prof. Montemartini, per autentica interpretazione del loro autore, non hanno nessun senso? Ecco allora trovato un ottimo antidoto, da consigliarsi a coloro che hanno il vizio di commettere di tanto in tanto qualche abuso.... di logica.







LA RIFORMA SOCIALE

RASSEGNA DI SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

Esce il 15 d'ogni mese in fascicoli di circa 100 pagine

DIRETTORI:

FRANCESCO NITTI — LUIGI ROUX — LUIGI EINAUDI

Seconda serie

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Per l'Italia: Un anno L. 10 — — Semestre L. 6 —

Per l'Estero: Id. " 12,50 — Id. " 7,50

Un fascicolo L. 1,25

Alla *Riforma Sociale* collaborano i più eminenti uomini politici, pubblicisti, economisti e sociologi d'Europa. Durante gli anni 1894-1906 hanno collaborato i signori:

Italia: Abignente, Albertoni, Alessio, Arangio Ruiz, Avarna, Bianchi L., Benini, Bertolini, Barone, Boccardo, Bonin, Bozzolo, Cabiati, Carle, Carmine, Casaretto, Casati, Celli, Chiappelli, Chindamo, Cognetti de Martiis, Coletti, Colombo, Colajanni, Conigliani, Corsi, Croce, Dalla Volta, Di Marzo, Di San Giuliano, Einandi, Ferraris, Ferrero, Flora, Fusinato, Giretti, Geisser, Graziani, Jannaccone, Lacava, Lombroso Gina e Paola, Loria, Luzzatti, Marazzi, Martello, Majorana, Masè-Dari, Michels, Mosca, Mortara, Nasi, Pelloux, Papa, Paulucci di Colbois, Prato, Rabbeno, Racca, Rava, Ricca Salerno, Roncali, Salvioli, Saracco, Scaduto, Sella, Sraffa, Supino, Tajani, Tamassia, Vailati, Vidari, Virgili, Vivante, Zanichelli, Zini, Wollemborg.

Francia: Berthelot, Cheysson, De Foville, Durkheim, Gide, Goblet, Hamon, Martin St-Leon, Naquet, Pelletan, Ribot, Reinach, Sorel, Worms.

Belgio: Ansiaux, Julin, Cornil, De Greef, Mahaim, Pyfferoen, Quéker, Vandervelde, Vaxweiler.

Swizzera: Numa Droz, Wuarin.

Spagna: Buylla, Piernas-Hurtado Posada.

Inghilterra: Bastable, Cunningham, Dawson, Dilke, Geddes, Gorst, Howell, Montague, Potter, Price, Ritchie, Stanley, Wolff.

Stati Uniti: Giddings, Koren.

Germania: Brentano, Crüger, Hirsch, Schmoller, Sombart, Wagner.

Austria: Gumpłowicz, Mataja, Schuller-Schrattenhofen, Wirth.

Ungheria: Földes Béla, Zsigány Zoltan.

Danimarca: Jensen, Starcke.

Russia: De Lilienfeld, Kovalewsky, Novicow.

Casa Editrice Nazionale ROUX e VIARENGO - Roma-Torino.